l'Unità

Un flusso ininterrotto di lavoratori con treni, pullman e navi

ECCOCI

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»

«No» al decreto, svolta nell'economia più democrazia, nuova unità sindacale

Il cronista nei segreti del Palazzo

Tutto cominciò quando Lama chiese a Craxi: e i tre punti? «Tagliati» Una lunga storia dei tentativi di mediazione per evitare il referendum promosso dal Pci

Dalla soluzione suggerita da Del Turco alla sconfitta del primo decreto La Cgil e il «reintegro» che piaceva a Formica Le proposte di Chiaromonte e Scotti

UN CECCHINO di professione non avrebbe fatto diversamente. Sotto il tiro incrociato di veti e pregiudiziali non si è salvata una sola delle proposte, avanzate praticamente senza soluzione di continuità, per rimediare ai guasti del decreto che il 14 febbraio dell'84 ha tagliato la scala mobile. E sì che di «mediatori volenterosi e pasticcioni», come sprezzantemente li ha definiti Pierre Carniti, se ne sono fatti avanti in tanti e da ogni parte. Perché, anche se negata a parole, la «ferita» inferta con quell'atto di autorità ha attraversato l'intero corpo politico-sociale della «Repubblica fondata sul lavoro».

Questa storia comincia il giorno stesso del decreto. Bettino Craxi fa la spola da una all'altra stanza di palazzo Chigi alla ricerca di una «copertura» della «maggioranza» delle parti sociali all'avventura che sta per cominciare. Ma c'è chi non si rassegna alla contrapposizione frontale con la Cgil che poco prima, a maggioranza, aveva giudicato inadeguata e contraddittoria la conclusione del negoziato forzosamente imposta dal presidente del Consiglio. Armando Sarti, presidente della Confederazione dei servizi pubblici, propone di tenere ancora aperta la porta al confronto: se si deve chiudere solo perché la commissione dell'Istat non può più tardare nel deliberare lo scatto di febbraio della scala mobile, ebbene si può fare un decreto-ponte, che congeli due dei quattro punti di contingenza già maturati e, al tempo stesso, i prezzi amministrati e le tariffe pubbliche che stanno per scattare. Craxi scrolla le spalle. Si deve chiudere, punto e basta. Ma ha bisogno di alibi. Ed ecco che, come un provetto giocatore delle tre carte, va da Luciano Lama e gli chiede di accettare un decreto a termine, tre mesi, quanti ne servono per tagliare la scala mobile a febbraio e a maggio. È un'altra cosa dal «congelamento» suggerita da Sarti. «E i punti tagliati che fine fanno?», chiede il segretario generale della Cgil. Il trucco è smascherato. «Persi», è la secca risposta del presidente del Consiglio. Comunque e per sempre. E contro la Cgil lo si impone d'autorità, con un salto all'indietro verso la forma peggiore, la predeterminazione annuale, proprio per caricare il provvedimento dei più dirompenti significati politici e simbolici.

Altra strada decide di percorrere la Cgil. Alla spaccatura non si rassegnano i comunisti e nemmeno i socialisti più responsabili. Divisa sul decreto e sul possente movimento di lotta immediatamente sviluppatosi in ogni posto di lavoro e senza distinzione di tessere d'organizzazione, la segreteria della Cgil si pone unitariamente l'obiettivo del recupero di un rapporto costruttivo con i lavoratori. È da questa premessa che scaturisce una ricerca difficile ma sempre tesa alla costruzione di un'alternativa contrattuale all'espropriazione avvenuta a San Valentino.

Il decreto fa il suo ingresso al Senato per l'approvazione parlamentare il 22 febbraio e già Luciano Lama e Ottaviano Del Turco si confrontano, nella redazione dell'Unità, su una possibile soluzione che non veda nessuno «andare a Canossa». È il segretario generale aggiunto della Cgil, socialista, a suggerire un accordo sindacale sostitutivo del decreto; si potrebbe, così, chiedere al Parlamento di non decidere. Lama pone una sola condizione: che l'eventuale soluzione sia sottoposta a un referendum tra i lavoratori.

La Cgil s'impegna. Ma Craxi nel pentapartito e Carniti nel sindacato si adoperano per fare terra bruciata. Il segretario generale della Cisl quasi grida, il 13 marzo, davanti a 3.000 quadri convocati a Roma, che «il decreto è la soluzione più equa, più razionale e più efficace». E il presidente del Consiglio annuncia il ricorso alla fiducia per ottenere che il decreto lasci l'aula del Senato prima del 24 marzo, il sabato della grande manfestazione nazionale a Roma.

L'appuntamento a piazza San Giovanni la maggioranza della Cgil l'ha voluto, raccogliendo la spinta sempre più forte dei consigli di fabbrica, per chiedere «giustizia». Craxi la fiducia l'ha ottenuta poche ore prima e ora la contrappone, con atteggiamenti di sfida, all'eccezionale dispiegamento sociale che è in campo. Ma è proprio questo scollamento tra palazzo e società a preannunciare la sonora sconfitta. Politica prima che parlamentare. Il pentapartito sbanda. Il segretario della Dc, Ciriaco De Mita, accusa Craxi: «Se non si torna al metodo della mediazione democratica sarà sempre più difficile controllare la situazione». Ancora più duro il segretario del Pri, Giovanni Spadolini: «Sarà il Psi a ricordarci prima o poi il dovere del consenso». In effetti, il Psi si muove presto. Ai primi di aprile l'esecutivo socialista delibera un'iniziativa per fermare lo scontro. Craxi fa buon viso a cattivo gioco e convoca i sindacati. Ma Carniti demolisce tutto. Dalla stanza d'ospedale, dove è costretto da qualche settimana, invia una lettera a palazzo Chigi: l'incontro, scrive, non può essere l'occasione «né di ripensamenti e né di pentimenti». La delegazione della Cisl guidata dal numero due, Franco Marini, ha le mani legate. Quella della Uil non ha spazio. Lama insiste, propone di limitare gli effetti del taglio della scala mobile a 6 mesi con il successivo recupero del valore dei punti. Ma Craxi rifiuta.

La battaglia è ripresa dal Pci alla Camera. Giorgio Napolitano rilancia la proposta di Lama, chiede al Psi di essere coerente, sollecita il confronto. La risposta arrogante del governo è in un'altra richiesta di fiducia. Anzi, Craxi preme per un più drastico contingentamento dei tempi. Ottiene la fiducia ma non l'approvazione del decreto. È il 16 aprile. La Cgil ha riunito i suoi quadri e delegati a Chianciano per discutere della riforma del salario e della contrattazione. È qui che arriva la notizia del decreto-bis. Sembra la fotocopia del primo, in effetti è un decreto dimezzato: la predeterminazione, assunta a simbolo della contrapposizione con la Cgil, è ridimensionata da un anno a sei mesi. Già questo, commenta Lama, è un successo del movimento di lotta, ma il decreto resta «un fatto negativo» perché il mancato recupero compromette la struttura della scala mobile e condiziona i rapporti di forza negoziali sulla riforma strutturale.

È questo problema sostanziale che Lama e Del Turco, il 27 aprile, sottopongono alla Camera dei deputati. Insieme rivendicano il reintegro dei punti tagliati, proprio per poter contrattare partendo dalla scala mobile che c'era prima. È una proposta unitaria che fa breccia. Il capogruppo del Psi, Rino Formica, la definisce «ragionevole». Ma il giorno dopo arriva la doccia fredda della Cisl con un brutale «no» che risente dello smacco subito con la predeterminazione dimezzata. Questa, però, continua a far danni: il taglio della scala mobile avrebbe dovuto essere di 3 punti ma quando il 9 aprile la commissione dell'Istat delibera il nuovo scatto trimestrale si scopre che i punti tagliati sono 4, uno in più del previsto.

Adesso anche la Cisl è costretta a muoversi, non fosse che per salvare la faccia di fronte ai propri militanti, e chiede che il quarto punto sia restituito attraverso gli assegni familiari. Coniugata, però, con il rifiuto del reintegro, la proposta Cisl contribuisce solo a rendere più ambiguo lo schieramento che sostiene il decreto. Craxi intravvede il rischio di defezioni a valanga sull'intero impianto del decreto. Così chiama il pentapartito a far quadrato con un altro ricorso alla fiducia. Ormai la sfida è anche al Parlamento. Formica può solo ripiegare su un'ordine del giorno, approvato dalla maggioranza, che impegna il governo ad affrontare il negoziato sulla riforma partendo dal grado di copertura precedente il taglio della scala mobile.

Ma la fondatezza delle ragioni della Cgil e dell'opposizione comunista in Parlamento ormai è riconosciuta, implicitamente, ma lo è. Perché non renderla esplicita? Forte di questo il Pci insiste anche al Senato. È il «partito del decreto», invece, sempre più debole, anche perché si rivela incapace di realizzare uno solo degli altri impegni del «protocollo» del 14 febbraio. Persino Carniti, tornato alla guida della Cisl, comincia a preoccuparsi e tuona: «Non consentiremo che tutto finisca in cavalleria». Gerardo Chiaromonte lancia una sfida opposta, la sfida del confronto democratico: chiede con una lettera ai capigruppo del Senato che ci sia un solo provvedimento e che il dibattito affronti seriamente l'intera manovra economica. Questa volta si smuove anche Carniti: va bene, dice in un'intervista a *l'Unità*, purché con due decreti da approvare contestualmente. Non si smuove però Craxi che teme di veder compromessa la propria immagine decisionista e impone ancora il ricorso alla fiducia. È l'8 giugno, i senatori comunisti abbandonano l'aula di palazzo Madama in segno di protesta e annunciano l'iniziativa referendaria.

A settembre la raccolta delle firme comincia. C'è anche quella di Lama, del segretario generale della Cgil che coerentemente persegue una soluzione. Quanta coerenza mostra, invece, un governo che per la quarta volta ripresenta un altro decreto, quello sui contratti di solidarietà e il mercato del lavoro? È l'altra faccia dell'operazione di San Valentino, quella dell'impotenza di fronte ai veri problemi dell'economia. A settembre è il vice segretario della Dc, Vincenzo Scotti, a muoversi. Comincia a far circolare l'ipotesi di destinare il valore dei punti di contingenza tagliati a un fondo di sostegno ai contratti di solidarietà e all'occupazione.

Ma Scotti non riesce a raccogliere il consenso della Cisl e del pentapartito. Né maggior fortuna ha ottenuto un mese fa il vicesegretario del Psi, Claudio Martelli, che l'ha aggiornata e riproposta. Tante e tali sono le resistenze politiche e sociali a qualsiasi operazione che restituisca al sindacato il governo delle sue conquiste. È la cronaca di oggi, quella di un negoziato boicottato, a offrirci il perché: torna lo stormo dei falchi, all'attacco al costo del lavoro, all'autorità contrattuale del sindacato, tornano anche i ricatti, come sui decimali da parte della Confindustria, e le pregiudiziali, come quelle del ministro del Tesoro Giovanni Goria sul fisco e la spesa sociale. Una soluzione vera passa, volenti o no, attraverso la sconfitta del disegno di San Valentino. Con un accordo di riforma, che non a caso lo schieramento più oltranzista di ieri boicotta. O con il referendum.

Pasquale Cascella

Quelle voci dei delegati un anno dopo

Che fine hanno fatto le speranze di quel 24 marzo? A colloquio con i lavoratori che parlarono dal palco di piazza San Giovanni davanti a un milione di persone di tutta Italia

Una di loro è ora dirigente Cgil: sei diversa tu o il sindacato? Autoconvocati, una esperienza di ieri che fa ancora discutere Ridare la parola ai Consigli

GLI «ISLAMICI», un anno dopo. Tiziana Baracchi, ventisettenne delegata di un'azienda di Modena, Guarcello Epifanio, cassintegrato storico della Fiat (è sospeso da quattro anni e mezzo), Maria Pia De Sanctis, trentenne, bracciante precaria di Manduria, a due passi da Taranto. E poi Gabriele Salvadori, un medico viterbese, Lorenzo Paletti, un metalmeccanico bresciano e tanti altri. Quel giorno, giusto un anno fa, parlarono dal palco di San Giovanni, davanti ad un milione di persone. Non tutti i quotidiani l'indomani si accorsero di loro: eppure furono i veri protagonisti di quel corteo, di quella giornata. Rappresentavano i vari «pezzi» di quel composito movimento che per primo si oppose al decreto, che per primo contrattaccò all'offensiva di Merloni (c'era lui allora) ma che aveva qualcosa da dire anche al sindacato. Al «suo» strano modo di concepire la democrazia, dove contavano solo le segreterie e non le assemblee di fabbrica.

Erano gli «islamici» appunto. Come li definì Carniti. Ma a loro quell'epiteto non dispiacque e anzi a San Giovanni ci ironizzarono sopra. Tanto che Guarcello Epifanio se ne uscì con una battuta: «... sono venuto da Torino per proporre la costruzione di una moschea ...».

La «moschea» non l'hanno fatta (almeno a Torino), ma gli altri obiettivi di quella giornata sono stati raggiunti? Insomma che ne pensano di quel 24 marzo, un anno dopo? Sicuramente una delle lavoratrici rintracciabili più facilmente è Tiziana Baracchi. Dalla cooperativa alimentare dove lavorava ha preso l'«aspettativa»: ora è a tempo pieno nel sindacato. Segue le vertenze dei tessili. Può essere un segno: un'«autoconvocata», una di quelle che non è mai stata tenera con la federazione unitaria ora è nel sindacato. Vuol dire che il sindacato è cambiato, vuol dire che la «vostra» voglia di partecipare è stata finalmente appagata? «*Domanda mal posta* — dice tranquilla, spedita proprio come parlò quel giorno a Roma, davanti a una folla che pure poteva spaventare —. *E ti spiego perché. Quando riunimmo i consigli di fabbrica, quando lanciammo le prime iniziative e ci trovammo in contrasto con tanta parte del movimento sindacale, anche allora non abbiamo mai sostenuto di essere un'altra cosa rispetto al sindacato. Volevamo contare, volevamo poter dire la nostra, tanto più in un momento in cui il sindacato veniva espropriato del suo diritto a contrattare. Volevamo imporre l'unità, quella vera ...*».

E ora che mi dici? «*Devo essere sincera. Sulla strada del rinnovamento del sindacato non siamo andati un granché avanti*». Tutto negativo quest'anno, allora? «*No, non esagerare. Qualcosa si sta muovendo: le iniziative unitarie per il fisco, la piattaforma sul lavoro, sullo sviluppo non sono cose da poco. Certo però resta tutta la grande partita della riforma del salario e della contrattazione: su questo Cgil, Cisl, Uil continuano ad essere divise. Divise anche perché tentano di trovare un accordo fra di loro, prima che con i lavoratori. Questo credo fosse il messaggio principale di quel 24 marzo: un messaggio forse disatteso*».

Senza «forse»: un po' più duro della lavoratrice modenese è Guarcello Epifanio. Sospeso dalla Fiat, da tempo è dirigente del «coordinamento cassintegrati»: una delle poche strutture unitarie che ancora continuano a lavorare. È un dirigente della Fim-Cisl. Lo disse chiaramente anche quel giorno a Roma. E anche per lui quel giorno non ha pesato come si aspettava. «*Sì, speravo che quel movimento potesse rimescolare le carte, anche dentro il sindacato. Una speranza anche oggi vana. Devo essere onesto: dentro la Cgil, che come sai non è la mia confederazione, quel movimento ha avviato un dibattito, ha creato problemi, ha imposto in qualche modo un ripensamento sul modo di fare contrattazione, sul modo di concepire il rapporto con i lavoratori. Così non è stato nella mia organizzazione*».

E allora, ti aspetti una «seconda ondata» di quel movimento? «*No, perché gli 'autoconvocati' si sono esauriti. Per le responsabilità che ben sai ...*». Scusa: a cosa ti riferisci? «*Mi riferisco a tutte le organizzazioni. Qualcuna, ti ripeto, è stata più sensibile, ma sicuramente si può dire che il 'messaggio' non è stato raccolto. Ti faccio un esempio. Molti hanno voluto vedere in quella 'ribellione' solo un rifiuto del decreto anti-salari. Non è vero. Proprio a Torino convocammo un'assemblea di consigli di fabbrica e delegati per colmare un vuoto nell'iniziativa sindacale, nella battaglia per l'occupazione. Un problema che a me, cassintegrato da quasi cinque anni, sta molto a cuore. Stabilimmo una piattaforma, da proporre alle confederazioni. Proposte che sono rimaste però in quella assemblea. Ecco perché dico che non hanno pesato ...*».

Fatta questa parentesi, riparte «in quarta». «*Dunque, quel movimento si è esaurito. E ti dico anche di più. Sono pessimista: vedo che oggi la frattura tra confederazioni s'è trasferita anche nei consigli di fabbrica, che sempre più sono 'filiali' in azienda delle sigle sindacali. Sì, credo che oggi di quel movimento dell'anno scorso ce ne sarebbe un gran bisogno, soprattutto perché sono in molti a riproporre che bisogna di nuovo mettersi, sindacati, imprenditori e governo, attorno ad un tavolo e magari decidere un nuovo taglio. Ci sarebbe il bisogno, ma purtroppo oggi non siamo nell'84*».

Non la vede così Tiziana Baracchi. «*Oggi è molto importante, invece, il ruolo che i consigli di fabbrica possono giocare. C'è la paralisi nelle trattative, perché il governo non fa nulla per avviarle e la Confindustria insiste nel 'blocco'? Bene, non basta protestare. Occorre rilanciare con forza le vertenze in azienda, costringere il gli imprenditori a discutere di tutto, anche del salario, dell'orario. E allora questo sì che sarebbe un sostegno al rilancio del sindacato, di tutto il sindacato. E allora sì che nella pratica concreta, la discussione tra sigle perderebbe quel non so che di accademico che l'accompagna. No, sbaglia il compagno della Fiat a pensare che oggi non c'è spazio per quel movimento: forse c'è più necessità oggi di ieri*».

Con Maria Pia de Sanctis la discussione è un po' più difficile. Ci vuole molto per rintracciarla nei campi dove lavora e soprattutto parla con qualche difficoltà. Non pensava che un anno dopo quel giorno, qualcuno ancora si ricordasse di lei. È timida, lo fece capire anche chiaramente quel giorno a Roma. E allora si comincia un po' alla lontana, le chiediamo cosa ricorda di quel giorno. «*Fu stupendo, non riesco a dirti altro. Venimmo in tanti, qui dalla Manduria, venimmo tanti braccianti. E non fu facile: tutti scrivevano che le fabbriche s'erano ribellate al taglio dei quattro punti. Ma questo era un discorso di facile comprensione per gli operai del Nord. Qui, i braccianti come me, precari, avventizi non hanno la busta-paga con la contingenza e tutto il resto. Qui c'è anche tanto lavoro-nero. E allora che fatica facemmo per far capire che quel decreto riguardava anche loro, che pure i lavoratori sui campi ci avrebbero rimesso, che era parte di una strategia che aveva tutti i 'dipendenti' come nemici. E ci siamo riusciti: questa gente venne a Roma*».

E un anno dopo, che mi dici? «*Ti dico che quella manifestazione ancora continua a pesare. Nel senso che come sindacato, anzi meglio come Cgil, stavamo un po' perdendo credibilità: incontri fumosi a Roma, dove qui, nella periferia sindacale, si sapeva poco e niente, trattative avvolte nel mistero e via dicendo. Quel milione di persone fece capire a tutti che noi eravamo un'altra cosa ...*».

Una Cgil più credibile, «dalla parte dei lavoratori». Ma gli altri? «*Per Cisl e Uil non credo che le cose siano cambiate. Però quel giorno a Roma ci fece capire che eravamo in diritto di poter dire la nostra ... Così quando qualche mese fa a Bari è venuto Marini, ed è venuto a insultare chi aveva lottato contro il decreto, grazie a quel 24 marzo ci siamo sentiti più forti anche per fischiarlo ...*».

Quindi non è cambiato nulla? «*Poco ... ma forse cambierà tra poco ... fortunatamente c'è il referendum*».

Già, il «referendum». Pensi che davvero sia stata un'interferenza di un partito in una materia «sindacale»? la domanda la giriamo alla delegata modenese. «*No. Anche un anno fa noi pensavamo che davanti ad un rifiuto del governo a discutere il decreto, sarebbe stato necessario ricorrere allo strumento, certo difficile, ma estremo del referendum. Il 'movimento' pose questo problema al sindacato. Ma il sindacato allora non fu capace di fare la sua parte. E allora io credo che quell'iniziativa non possa essere definita di partito, ma interpretava le esigenze di quel movimento*».

Un movimento che non voleva solo i «quattro punti», «*ma un movimento* — per dirla con Dario Corradi, un impiegato della Montedison di Porto Marghera, che anche lui prese la parola a Roma — *che sentiva di dover chiedere più democrazia nel paese, contro la tendenza a restringere sempre più gli spazi per contare ... contro la pratica che sempre più si diffonde di decidere reprimendo e stravolgendo strumenti e spazi di contrattazione...*». Un «movimento» che voleva fare «politica», dunque. Ma in molti sostennero che quella degli autoconvocati era una scelta suicida perché avrebbe contrapposto i lavoratori «garantiti», fermi a difesa del proprio salario, contro chi un posto non l'aveva. E gli stessi critici ora ripetono la stessa «tesi» contro i promotori del referendum. Per saperne di più non resta che rivolgersi al cassintegrato Fiat. Anche se sulla carta continua ad essere considerato un «sospeso» un posto non ce l'ha più. Da tempo. Allora, davvero il referendum dividerà occupati e fasce marginali? «*Ti rispondo non con una mia posizione, ma ti rispondo raccontandoti un fatto. Cinquemila cassintegrati di Torino si sono riuniti in assemblea. All'unanimità abbiamo deciso di appoggiare il referendum per il reintegro*».

E tu che sei un dirigente della Fim-Cisl? «*Ma prima di essere della Cisl sono un lavoratore. E la penso proprio come i lavoratori*».

Stefano Bocconetti